

LA BIBBIA LAICA DI BENEDETTO CROCE

di Giuseppe Brescia

Nel sessantesimo anniversario dalla morte del filosofo italiano (1866-1952), battono alla memoria giudizi pronunciati da Anna Cassandro Sernia (“Croce è un poco la Bibbia laica della modernità”) e dal viaggiatore tedesco Teodoro Strater, nelle *Lettere da Napoli*: “Posso assicurarvi che se la filosofia moderna avrà mai un futuro non sarà né in Germania, né in Francia o in Inghilterra bensì in Italia, e in particolare su queste meravigliose coste del Meridione, dove un tempo i filosofi greci hanno già pensato i loro pensieri immortali. Ciò che distingue la maniera di filosofare di qui è la caratteristica vitalità, l’intensa energia, il vivace temperamento: vita, azione, carattere, vorrei dire insomma religione del cuore e non una semplice occupazione del cervello fra le altre” (1864-1865). Si riconosce, così, quel tono intellettuale, che è anche ragione di vita, eredità del Risorgimento e principio dell’idea liberale, come “accordo di mente e di animo, circolo vivo di pensiero e di volontà, religione come unità dello spirito umano e sanità e vigoria di tutte le sue forze” (*Storia del Regno di Napoli*, Bari 1923, UL 1966). Pure, nella circolarità armoniosa dello spirito umano che si configura come sistema dei distinti, dove ai due gradi dello spirito teoretico (Estetica e Logica, rispettivamente conoscenza dell’individuale e dell’universale) corrispondono i due gradi dello spirito pratico (Economica ed Etica, volizione del particolare e dell’universale), il Croce avvertiva specialmente in alcuni momenti della crisi europea e mondiale il bisogno di rinvenire alcune “mediazioni”, nel compito dell’attività morale (prima) o con il pungolo dell’impulso vitale (poi). Per il primo aspetto, resta ammirevole il chiarimento offerto dal filosofo ne *La storia come pensiero e come azione*, cap. IX sulla “Attività morale”, del 1938: “Il fine della morale è di promuovere la vita. ‘Viva chi vita crea’, cantava Wolfgang Goethe. – Ma la vita promuovono tutte le forme dell’attività spirituale con le opere loro, opere di verità, opere di bellezza, opere di pratica utilità. Per esse si contempla e si comprende la realtà, e la terra si copre di campi coltivati e d’industrie, si formano le famiglie, si fondano gli stati, si combatte e si sparge il sangue, si vince e si progredisce. E che cosa mai aggiunge a queste opere belle, vere e variamente utili la moralità ? Si dirà: le opere buone. Ma le opere buone, in concreto, non possono essere se non opere di bellezza, di verità, di utilità. E la moralità stessa, per attuarsi praticamente, si fa passione e volontà e utilità, e pensa col filosofo, e plasma con l’artista, e lavora con l’agricoltore e con l’operaio, e genera figli ed esercita politica e guerra, e adopera il braccio e la spada”. In questa maniera, potrebbe sembrare (e a taluno è apparso) che al sistema “quadrifoglio” sopraggiunga e si sostituisca, per così dire, un sistema a “trifoglio”, là dove una delle attività spirituale assuma il ruolo guida di “segnare il tempo” alle altre categorie. Ma questo è il problema dei “Principi regolativi” o “modi categoriali” dello spirito umano, ruolo o ufficio soddisfatto altrimenti – negli ultimi anni – dal momento “vitale”. “Terribile forza questa, per sé affatto amorale, della vitalità, che genera e asservisce o divora gli individui, che è gioia e dolore, che è epopea ed è tragedia, che è riso e pianto, che fa che l’uomo ora si senta pari a un dio, ora miserabile e vile; terribile forza che la poesia doma e trasfigura con la magia della bellezza, il pensiero discerne e conosce nella sua realtà e nella realtà delle illusioni, e la coscienza e la volontà morale impronta di sé e santifica ma che svela sempre la sua forza propria, con le sue ragioni che si fanno valere oltre la nostra volontà e riemergono di volta in volta l’umanità nella barbarie, che precede la civiltà, e alla civiltà succede interrompendola per far sorgere in lei nuove condizioni e nuove premesse” (dalle *Indagini su Hegel*, del 1951). Tale eredità lasciata ai “prosecutori” o “interpreti” del proprio pensiero dal Croce, dimostra la sua attualità ogni volta che

assistiamo allo scomporsi delle categorie e forme di attività, all'attrito di forze vitali e forze morali, allo scatenamento dell'istinto e della "barbarie ricorsa" (esempi: totalitarismi e fondamentalismi; terrore e sangue; crimini contro l'infanzia e la umanità; prevalere di interessi economici su quelli più alti di promozione della "vita"; "fuga dalla libertà" e provvisoria o alterna vittoria del "thanatos", e così via). In fondo, tutta la filosofia e la sociologia della modernità può leggersi come "lotta contro i demoni", il tellurico e il belluino, variamente condotta o subita ("Lebenswelt"; 'élan vital'; 'razòn vital'; 'libido'; "flusso di coscienza"; la "vie"; la "vita e la forma"). La risposta aperta e problematica di Croce è un segno della Ragione in lotta contro i mostri; ma che non ignora il "mostro", alla stessa guisa della Loica nei tarocchi detti del Mantegna, che tanto interessava il filosofo da tenerla per immagine nel suo studio, affisando senza arretrare il serpente che le si para davanti. Nel primo capitolo della *Storia d'Europa nel secolo decimonono* e in *Principio ideale teoria* il Croce raccoglie, tra l'altro, gli elementi definatori per la teoria della "religione della libertà", ch'egli dialetticamente oppone alla visione del liberismo economico come principale fondamento della libertà, visione affermata specialmente dal grande interlocutore Luigi Einaudi, in una tenace e controversa polemica testé riproposta a cura di Sergio Romano dalla Collana "Laici cattolici" del "Corriere della Sera". Ora, noteremo che l'accento religioso significa, per il filosofo, la conferma di accordo tra pensiero e azione, fino al punto da affermare: "Ma questa divisione e reciproca indifferenza e inefficacia di pensiero e di azione non regge allo sguardo che penetra nel fondo. Nella viva e concreta realtà spirituale si ha la perfetta unità dei due termini, e nell'atto del pensiero tutt'insieme un atto di volontà; non nascendo da altro il pensiero che da uno stimolo morale, dal dolore, dall'angoscia e dalla necessità di togliere un impedimento al fluire della vita e non mettendo capo ad altro che a un nuovo atteggiamento del volere, a un nuovo contegno e comportamento, a un nuovo modo di agire nel campo pratico. Un pensatore, che non soffra il suo problema e non viva il suo pensiero, non è un pensatore ma un retore, ripetitore di formule che furono pensieri già pensati in passato o da altri". Così, il Croce intendeva l'importanza della "religione della libertà", che ha per sé l'eterno, più che l'avvenire, e tale da integrare e superare ogni altra formulazione dottrinale, istituzionale (la "teoria della distinzione dei poteri") o economica (la legge del "libero mercato"): "perché , se manca l'animo libero, nessuna istituzione serve, e se quell'animo c'è, le più varie istituzioni possono secondo tempi e luoghi rendere buon servizio" (nel saggio *Principio ideale teoria*, op. cit., pp. 73-74). Forse, non è indegna d'esser ripresa questa alta dottrina della Libertà, quando economicismo e utilitarismo rischiano di apparire soverchianti in una Europa che lascia scarsi poteri alla dialettica delle idee e del Parlamento eletto ma a titolo meramente consultivo, affidandosi invece a una prevalente imposizione finanziaria.